

Luca Bravi e Nando Sigona

Rom e Sinti in Italia. Permanenze e migrazioni

Luca Bravi e Matteo Bassoli

Il Porrajmos in Italia – La persecuzione di Rom e Sinti durante il fascismo

Appunti a cura di Elisabetta Lombi

Antecedenti

L'arrivo di rom e sinti in Italia è stato documentato per la prima volta dalle cronache di Bologna e Forlì nel luglio del 1422 (Muratori, "Rerum Italicarum Scriptores). Ci fu un proliferare di teorie sulla loro origine (Egitto, Nubia, Persia, Boemia; l'ipotesi conclusiva fu quella della loro origine dall'India accreditata dallo studio della lingua romanes).

La figura dello zingaro e della zingara entrarono nella letteratura.

Si consolidò l'immagine degli zingari caratterizzata da alcuni elementi specifici: il girovagare, il furto, l'inganno.

Dal '400 l'erranza fu condannata a livello legislativo. La storia degli zingari si legò rapidamente alla condizione del bando e la loro presenza sul territorio cominciò ad essere segnata dagli ordini di allontanamento. Infatti le fonti più utilizzate sono gli atti dei tribunali che condannarono rom e sinti e i decreti che ordinavano provvedimenti persecutori nei loro confronti.

Lo Stato Pontificio emanò 79 bandi

La Repubblica di Venezia emanò numerosi bandi contro gli "cingani".

Il periodo di permanenza più stabile si ebbe a Roma dal 1599 al 1644, la cosiddetta "pax cingarica".

Il 24 settembre del 1631 in cardinale Francesco Barberini, per volontà del papa Urbano VIII, emana un provvedimento "Sopra la reductione de' zingari e zingare al ben vivere"; si tratta del primo provvedimento che prospetta la soluzione del problema attraverso l'assimilazione; ovvero attraverso l'abbandono dello stile di vita zingaresco. All'interno del provvedimento vi è anche la minaccia di un'ammenda in denaro per chiunque avesse insultato chiamandolo "zingaro" un individuo adempiente alle nuove disposizioni.

La rieducazione di stato e l'inferiorità razziale. Concetti europei.

La rieducazione del popolo nomade diviene una delle ossessioni degli stati nazione europei tra il '600 e l'800.

Per la cultura maggioritaria i rom e i sinti rimandavano immediatamente all'immagine dello straniero pericoloso. Gli studiosi individuavano nel concetto di una specifica asocialità zingara l'elemento caratterizzante la loro degenerazione.

Piano di rieducazione

Es. Spagna. Nel 1633 si procede alla attuazione di un piano di assimilazione forzata (proibizione dell'uso della lingua romanes, divieto di abitare in quartieri di soli zingari, uso delle vesti tradizionali, pratica del nomadismo, divieto di mantenere tutti gli aspetti della cultura tradizionale: danze, canti...) Si impone loro la definizione di "nuovi castigliani". Si prevede anche l'allontanamento dei bambini dalle loro famiglie di origine per essere educati da famiglie (Pragmatica di Carlo II del 1695)

Tutto ciò però non servì a eliminare la presenza di gitani che continuavano a "fare le cose romanes". Si ebbe poi l'evento della "grande retata" del 20 luglio 1749 e le conseguenze che ne derivarono (morte di 20.000 persone).

Maria Teresa d'Austria nel 1761 dispone un piano di rieducazione forzata dei rom all'Interno dell'Impero, soprattutto in Ungheria. Il figlio Giuseppe II promulgò la "De Domiciliazione et Regulatione Zingarorum" che riprende i provvedimenti spagnoli precedenti.

Tra '800 e '900 il problema zingari assume caratteristiche razziali (nell'Ottocento si sviluppano ampiamente in Europa le teorie razziste su base pseudoscientifica)

In Italia nel 1841, viene pubblicato un volume di Francesco Predari “Origine e vicende dei Zingari. Con documenti intorno le speciali loro proprietà fisiche e morali, la loro religione, i loro usi e costumi, le loro arti e le attuali loro condizioni politiche e civili in Asia, Africa e Europa.

Nel 1852 il ministro Galvano presenta una relazione sulla minaccia all’ordine pubblico rappresentata da ozio e vagabondaggio.

Nel 1876 Cesare Lombroso scrive “L’uomo delinquente” cit

Gli zingari delinquono perché naturalmente inclini a farlo. Non esiste una volontà cosciente, ma soltanto tendenze malvagie dipendenti dall’organizzazione fisica e psicologica differente da quella dell’uomo normale.

Questo spiega anche gli insuccessi delle politiche di rieducazione ed assimilazione forzata.

L’ “asocialità zingara” assume una connotazione ereditaria.

Respingimenti ed espulsioni 1922 - 1938

Il regime fascista cominciò ad intervenire frequentemente in relazione al «problema zingari» a partire dal 1926. In una minuta inviata ai prefetti del regno il 19 febbraio di quello stesso anno ed avente come oggetto «zingari», il Ministro degli interni indicava:

Ho dovuto rilevare come in questi ultimi tempi si siano nuovamente verificate non infrequenti infiltrazioni nel Regno di zingari che, privi di mezzi di sussistenza, girano specie nelle zone di confine, per le varie città, senza alcuno scopo determinato, dandosi, come loro costume, al vagabondaggio ed alla questua, con evidenti pericoli per la pubblica sicurezza, oltre che per la pubblica igiene. Poiché a riguardo sono in vigore norme tassative, la cui rigida applicazione avrebbe dovuto impedire in ogni caso il concentramento in carovane di zingari, anche se entrati isolatamente nel Regno, devo ritenere che gli uffici di P. S. non curino sempre con la diligenza necessaria l’osservanza delle istruzioni impartite in materia [...] intendo che le istruzioni già impartite e reiteratamente richiamate vengano rigorosamente osservate e che siano immediatamente respinti da qualsiasi provenienza gli zingari, saltimbanchi e somiglianti che cercassero in carovana o isolatamente di penetrare in Italia, anche se muniti di regolare passaporto. Le SS.LL. vorranno poi assicurarsi personalmente se nel territorio delle rispettive Provincie soggiornino attualmente zingari stranieri, provvedendo affinché nel più breve tempo possibile, vengano avviati oltre frontiera

Questo documento permette di percepire quale fosse la percezione dei cosiddetti «zingari» tanto a livello popolare quanto legislativo: gruppi di persone che rappresentavano un pericolo per la pubblica sicurezza, di per sé considerati soprattutto stranieri e dunque da allontanare dal regno.

Il fascismo individuava pertanto la necessità di ripulire il territorio dalle carovane di rom e sinti e le pratiche avviate erano il respingimento di chi si presentava alla frontiera e l’espulsione di coloro che invece si trovavano già all’interno dei confini. In un primo momento vennero attuate anche misure che obbligavano i rom alla permanenza nei luoghi di nascita e comunque lontano da possibili obiettivi militari (le zone di frontiera erano tra questi), ma dal 1926, rom e sinti venivano preferibilmente fermati, tradotti presso un ufficio di Pubblica Sicurezza e controllati per dati anagrafici e precedenti penali; seguivano le misurazioni antropometriche.

I documenti d’archivio attestano che dopo una permanenza in carcere dei soggetti in questione sotto la categoria «stranieri pericolosi per la pubblica sicurezza», questi venivano puntualmente espulsi, in particolare verso la frontiera slava, presso la quale però, sempre per assenza di documenti, venivano inviati nuovamente verso l’Italia. Fu per questo motivo che le indicazioni fornite per il respingimento oltre frontiera, annoveravano anche la cancellazione di qualsiasi segno di permanenza in Italia, insieme alla necessità di operare un valico della frontiera in piena clandestinità, su indicazioni e accompagnamento nei pressi della zona di passaggio, delle stesse autorità italiane.

In merito agli accadimenti di questi anni di respingimenti ed espulsioni è intanto utile sottolineare il tentativo dei comuni italiani di evitare di registrare la nascita di bambini nati sul proprio territorio ma facenti parte di carovane di rom e sinti. D’altro canto le procedure di Pubblica Sicurezza prevedevano specifiche pratiche di controllo per soggetti dichiarati pericolosi per «voce di popolo», situazione che si

verificava costantemente in presenza di rom e sinti, la cui immagine stereotipata rimandava all'ozio ed al vagabondaggio, anche quando questi si trovavano nei paesi per svolgere le proprie attività lavorative.

1938 – 1942 Pulizia etnica alle frontiere

La convinzione espressa anche da Benito Mussolini che ebrei e rom fossero spie attive contro lo Stato portava ad ordinare un sempre più stretto controllo sui confini e l'Istria divenne il banco di prova di questa nuova politica antizingara. Il 17 gennaio 1938 Arturo Bocchini ordinava di contare e categorizzare tutti i rom istriani dividendoli tra soggetti con precedenti penali non pericolosi, soggetti senza precedenti penali e soggetti pericolosi. Il prefetto istriano Cimoroni rispondeva con delle liste di nomi dettagliatissime e tra febbraio e maggio 1938 l'ordine emanato da Arturo Bocchini il 17 gennaio 1938 avviava la pulizia etnica dell'Istria nei confronti dei rom e sinti. I documenti prodotti in quel periodo ed in risposta all'ordine consentono di conoscere il nome delle famiglie rom presenti in Istria: Levacovich, Poropat, Raidich, Stepich, Carri; in tutto circa ottanta persone. Non erano gli unici «zingari» presenti. Risultavano e venivano indicati sul territorio anche le famiglie Cavazza, Tapparello, Cassol, Camilot e Ben che però furono fatte rientrare nella categoria degli «zingari autoctoni nazionali» e dunque non furono interessate dalle pratiche di confino avviate nel 1938 in Istria (li avrebbero inclusi i successivi ordini rivolti agli zingari di nazionalità italiana nel 1940). I controlli svolti su questi soggetti appuravano inoltre una costante permanenza di queste famiglie sul territorio istriano; nessun «istinto al nomadismo» incontrollato. Il 20 febbraio del 1938 avvennero i primi trasporti verso il confino (comprendenti tutte le categorie individuate, tranne «zingari autoctoni») in Sardegna con imbarco da Civitavecchia. La traduzione di rom istriani in Sardegna proseguì infatti anche nel 1939 e nel 1940, fino all'allontanamento dal confine orientale di tutti gli 80 rom conteggiati. Stessa sorte toccò agli «zingari» in Trentino Alto Adige.

Nel giugno del 1942 partì infine da Lubiana un convoglio di rom che venne trasferito nel campo di concentramento di Tossicia in provincia di Teramo. In quello stesso anno, altri rom venivano trasferiti dall'Istria al campo di concentramento di Gonars in provincia di Udine.

Il 20 ottobre 1942, il prefetto istriano Berti poteva dichiarare che in Istria non c'era più neanche un rom⁹; aveva ragione, in quell'anno erano stati portati a termine gli ultimi rastrellamenti.

1938 – 1940 Una questione di razza

Ricerca razziale specifica sugli zingari in Italia

Non rappresentò un ambito di ricerca predominante, ma si caratterizzò per alcune personalità di spicco. In base ai documenti fino ad oggi rintracciati, la riflessione a livello scientifico relativa al «problema zingaro» in epoca fascista sembra legarsi principalmente alla figura di Renato Semizzi, docente universitario di medicina sociale a Padova e Trieste e direttore del Consorzio antitubercolare in questa stessa città, vi subentrerà poi la figura di Guido Landra. Durante gli anni della dittatura fascista, il professor Semizzi rivelò infatti uno specifico interesse relativo agli zingari in quanto etnia da indagare in riferimento alla eugenica.

I concetti espressi da Semizzi rivelavano la profonda influenza esercitata dalle teorie di Nicola Pende per la descrizione di 4 R. una «biotipologia umana». Con tale termine, Pende voleva individuare una «scienza delle tipologie umane» che ne comprendesse le particolarità morfologiche, funzionali e psicologiche. Sin da prima della guerra il Pende aveva cercato di applicare alla tipologia umana le recenti scoperte dell'endocrinologia, ponendo in connessione i tipi costituzionali fondamentali con «costellazioni ormonali e neurovegetative» che sarebbero la vera base di quei tipi. Egli si era poi impegnato a chiarire i rapporti causali esistenti tra tipi di forma e tipi di atteggiamento dinamico e psichico individuale. Il concetto di «biotipo» nasceva proprio dall'idea di poter effettuare un'indagine che mirasse ad un'analisi individuale strutturata in modo da prendere in considerazione contemporaneamente ogni manifestazione vitale indagabile scientificamente; secondo Pende, gli ambiti di osservazione erano dunque quattro: l'aspetto morfologico, quello umorale-dinamico (ormonale-neurovegetativo), l'aspetto morale e quello intellettuale. Il biotipo era in grado di rappresentare l'organismo come unità psicosomatica dotata di precisi caratteri psichici e morali.

Nell'articolo del 1938, Semizzi dedica un paragrafo alla differenza tra «mutazioni» e «variazioni» ereditarie. Le mutazioni sono immutabili e collegate alla materia ereditaria, fanno parte della differenziazione della specie, della razza, del gruppo etnico e definiscono le stimate determinanti. Queste sono insuscettibili a qualsiasi tentativo modificatore ambientale. È dunque per questa via che Semizzi si avvicinava alla caratterizzazione del popolo rom e sinti soffermandosi ancor prima sulla relazione tra genetica ed ambiente in rapporto all'ereditarietà dei caratteri. L'ambiente plasma l'individuo e lo adatta alle sue influenze imprimendogli delle modificazioni sul complesso somatico, psichico, ideativo, ma anche l'uomo piega l'ambiente alle sue necessità e ne incide la sua personalità. Esiste una certa interdipendenza integrativa. Egli forniva una premessa relativa alla pericolosità rappresentata dai matrimoni tra consanguinei, per poi applicarla al caso degli «zingari»:

Nei matrimoni consanguinei e nei gruppi etnici chiusi esiste sempre una trasmissione di tare esaltate sino a raggiungere la decadenza e la degenerazione completa del gruppo, poiché c'è una fortissima probabilità di fusione delle stesse disposizioni patologiche latenti che nella unione si riversano esaltate ed esagerate nelle linfe della discendenza. Darwin affermò che la consanguineità è contro le leggi naturali.

L'endogamia, i connubi tra consanguinei, le razze pure, danno prodotti antropologicamente puri rispetto ad una determinata razza, esaltano per contro, caratteri recessivi rendendoli dominanti, ed ecco perché ci sono delle patologie che accompagnano date famiglie, date razze, date tribù fino all'estinzione completa. La specificità degli «zingari» veniva infine introdotta come esempio lampante di razza segnata da tare ereditarie comuni ad un intero gruppo:

Ci sono infine delle virtù, dei vizi di razza, delle costruzioni psicologiche comprendenti tutta una gente, continuate ed ereditate, che possono essere definite «mutazioni psicologiche». Gli zingari (venuti probabilmente dalle coste del Malabar) popolo vagabondo, nomade, astuto, sanguinario e ladro, perseguitato e disprezzato, che vive d'inganno di furti, di ripieghi, che esercita mestieri modesti e adatti alla sua vita irrequieta, perseguitata e dinamica, ha acquistato delle qualità psicologiche di 13 lvi, pp. 228-229. 55 razza che possono chiamarsi «mutazioni di psicologia razziale». [...] zingari trapiantati dal loro ambiente in un ambiente sociale normale, non hanno potuto adattarsi anche se il trapianto è durato per più generazioni. [...] non c'è zingara che non sia chiromante o indovina, non c'è zingaro che non sia dedito al furto o a mestieri dove sia possibile la truffa. Queste qualità, molto probabilmente, cominciarono a delinearsi coll'imporsi delle prime necessità della vita e, pian piano, attraverso i secoli, acquistarono la forza di dominanti, di mutazioni psicologiche collettive così da costituire una necessità indispensabile della vita adattata alla loro psicologia. Certamente queste qualità psicologiche ebbero origine dall'ambiente e quindi non hanno una vera origine biologica, né sono delle vere mutazioni in senso stretto, ma dato che continuano e che sono ereditarie e che anche esperimenti di trapianto non sono riusciti a cancellare queste caratteristiche psicologiche, dobbiamo accettarle come mutazioni. [...] gli zingari sposano tra di loro, domina il ritmo dei connubi consanguinei e quindi si tratta di caratteri psicologici dominanti.

Il concetto chiave applicato agli «zingari» risultava quindi quello di «mutazione psicologica» che, rimasta presente nel tempo, sarebbe divenuta dominante a livello ereditario affermandosi come qualità collettiva di un gruppo e dunque come «mutazione di psicologia razziale». Necessario perciò sottolineare, che l'idea di una ereditarietà di tare a livello psicologico e la conseguente definizione di razze inferiori a livello psichico rappresentavano una peculiarità legata alle teorie di scuola Pendiana e che tale nozione era da intendersi come saldamente connessa al sistema dei biotipi tra i quali, la caratterizzazione psicologica rappresentava uno dei quattro ambiti di analisi individuale previsti. Gli studi sugli «zingari» non erano comunque una novità portata dal solo fascismo in Italia: nel 1902, Abele De Blasio, medico ed allievo di Cesare Lombroso, aveva già dedicato un saggio sulle caratteristiche criminali a livello di gruppo degli «zingari» di Napoli.

Nel concetto di ereditarietà presentato dallo studioso triestino nel 1938 veniva inoltre approfondito il rapporto tra genetica ed influenza ambientale, proprio in relazione al caso rappresentato dal popolo rom, per il quale le mutazioni razziali collettive si sarebbero originate a causa di necessità di tipo

ambientale da ricercarsi secoli addietro, per poi divenire stabili e dominanti all'interno di un gruppo dedito alla endogamia. Caratteri psicologici degli «zingari» ed ambiente avrebbero dunque portato avanti uno scambio reciproco fino a rendere quelle qualità psichiche delle «mutazioni» e per questo irreversibili. A dimostrazione della natura di “mutazioni” assunta da simili caratteristiche psicologiche, l'autore riporta infine il fatto che nessuno dei tentativi di inserimento degli zingari all'interno di società civili aveva mai portato ad un cambiamento effettivo nelle pratiche di vita dell'insieme del gruppo, ancora dedito, come dal suo arrivo in Europa, al furto, all'inganno ed alla sregolatezza. La storia dei molteplici fallimenti governativi nel tentativo di “civilizzare” i rom, diventava anch'essa prova che la loro asocialità doveva nascondere radici razziali irreversibili ed essere perciò innata.

Nell'intervento che il professor Semizzi avrebbe dedicato in modo specifico agli zingari nel 1939, egli riprendeva le teorie già espresse in precedenza e concludeva che nel caso degli «zingari» l'influenza ambientale era la possibile origine di qualità che si sarebbero strutturate, con il passare del tempo, come mutazioni:

*L'organismo stesso nel suo intimo individuale può sentire il desiderio o la necessità di un determinato cambiamento che meglio si adatti alle necessità della vita ed alle contingenze ambientali. Noi crediamo di sì. Infatti la psicologia degli zingari deporrebbe a favore della nostra tesi [...]. Le qualità psico-morali razziali degli zingari noi le definiamo «mutazioni psicologiche regressive razziali». Gli zingari costretti ad abbandonare la loro terra di origine [...] costretti all'esilio, a vagabondare per le vie del mondo poveri e disprezzati, [...] emigrarono in cerca di pace. Le loro tendenze psico-morali cominciarono a delinarsi coll'imporsi delle prime necessità della vita, con la dura lotta per l'esistenza, e così, piano piano, attraverso secoli, l'ambiente funzionò da choc scatenante, tramutando le qualità recessive in qualità dominanti. Le qualità legate alla tendenza asociale del gruppo sarebbero dunque diventate dominanti e collettive, lasciando, a testimonianza di questo passaggio verso caratteristiche negative, la presenza di zingari laboriosi e con una moralità positiva che avrebbero conservato «qualità primigenie» e dimostrerebbero la degenerazione collettiva di questo gruppo rispetto ad una origine ben diversa. Il professor Semizzi giungeva così a definire la presunta pericolosità razziale degli zingari: *Può l'incrocio con gli zingari inquinare la razza? Rispondiamo: dal punto di vista antropologico no, ma dal punto di vista psichico-morale parzialmente sì.* Il popolo rom non sembra però rappresentare una minaccia avvertita come incombente ed incontrollabile dal regime: gli zingari erano infatti già da tempo relegati ai margini della società con scarsi mezzi di elevazione sociale. Non deve quindi stupire il fatto che la persecuzione di questo gruppo non rappresentasse certamente una priorità della politica demografica fascista.*

A conclusione di questo percorso risulta utile offrire un ultimo spunto ad opera di Guido Landra, personaggio di primo piano nella costruzione della politica della razza fascista. Egli in un suo articolo “Il problema dei meticci in Europa” pubblicato nel 1940 si riferiva agli zingari catalogandoli tra le razze inferiori:

Non avendo alcun dato per l'Italia, ci limiteremo a riportare alcune osservazioni compiute da Römer in Sassonia per incarico dell'Ufficio Politico Razziale del Partito Nazionalsocialista. Come scrive questo autore, indipendentemente dagli ebrei e dai loro meticci, vivono in Germania numerosi individui razzialmente molto diversi dal popolo tedesco. In primo luogo bisogna tenere presente gli zingari che vivono talora in bande e talora invece dispersi in mezzo al resto del popolo. [...] Questo autore ricorda come in una località della Sassonia, accanto a tipi che rappresentavano il tipico aspetto levantino, mongoloide e negroide, ma di cui era impossibile stabilire con esattezza l'origine, vivevano tre famiglie razzialmente ben identificate. La prima di queste famiglie che potrebbe essere confusa con una comune famiglia di povera gente, comprende invece degli zingari che vivono in maniera del tutto asociale, senza alcun mestiere preciso.

Il problema risultava di chiaro stampo razziale e l'assimilazione non poteva quindi rappresentare una soluzione percorribile:

Questi esempi mostrano quindi come in Europa esista tuttora un grave problema dei meticci che non si limita a quello degli ebrei e che non si può esaurire tentando l'assimilazione degli individui della prima o anche della seconda generazione. [...] Ricordiamo il pericolo dell'incrocio con gli zingari, dei quali sono

note le tendenze al vagabondaggio e al ladronccio. [...] Come si sa gli zingari sono particolarmente numerosi nell'Europa dell'est e in Spagna, tuttavia la loro presenza negli altri paesi desta serie preoccupazioni soprattutto per l'incertezza che si ha circa il loro numero effettivo.

Lo studioso presenta inoltre una serie di immagini che utilizza per indicare le varie caratteristiche zingaresche e per riferirsi ad una purezza razziale originaria ormai contaminata e pericolosa per la società civile, da tutelare anche e soprattutto agli strati più bassi:

Essi [gli zingari] si presentano dolicocefali, con viso allungato, colorito bruno, naso leggermente convesso, occhio a mandorla quando sono soltanto di razza orientale, altrimenti presentano anche leggermente i caratteri delle razze europee con cui si sono mescolati. Come si comprende facilmente, un esame antropologico superficiale, farebbe confondere la razza orientale con la mediterranea, da essa così diversa psichicamente.[...] Si tratta di individui asociali differentissimi dal punto di vista psichico dalle popolazioni europee. Data l'assoluta mancanza di senso morale di questi eterni randagi, si comprende come essi possano facilmente unirsi con gli strati inferiori delle popolazioni che incontrano peggiorandone sotto ogni punto di vista le qualità psichiche e fisiche.

L'intervento di Landra, poggiava proprio sulle premesse fondamentali di Semizzi, ma la sua pubblicazione, all'interno della rivista più nota del regime, da parte di colui che avrebbe guidato, per volere del duce, un comitato per lo studio e l'organizzazione della campagna razziale in Italia, dimostra che gli scienziati della razza avevano ben presente che il «problema zingaro» rappresentava uno degli elementi interni a tale tematica.

1940 – 1943 I campi di concentramento fascisti per rom e sinti in Italia

L'11 settembre 1940, il capo della polizia Arturo Bocchini emanava un ordine fondamentale che rappresentava il giro di vite decisivo rispetto al «problema zingari» nell'Italia fascista:

Con richiamo circolare telegrafica 11 giugno ultimo n.10.44509 concernente zingari e carri zingareschi comunicasi che da segnalazioni pervenute risulta che zingari pur agendo specialmente nei territori provincie confine sono sparsi anche altre provincie Regno punto Sia perché essi commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca et modalità organizzazione et esecuzione sia per possibilità che tra medesimi vi siano elementi capaci esplicare attività antinazionali virgola est indispensabile che tutti zingari vengano controllati dato che in istato di libertà essi riescono facilmente a fuggire ricerche aut prove appunto per loro vita girovaga punto Fermo restando disposizioni impartite in precedenza circa respingimenti aut espulsioni zingari stranieri disponesi che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte ciascuna provincia che sia lontana da fabbriche aut depositi esplosivi aut comunque da opere interesse militare [...]

Nascevano anche per rom e sinti italiani appositi campi di concentramento che poi diventarono luogo di internamento per chiunque fosse riconosciuto come «zingaro», al di là della propria cittadinanza.

La storiografia conosceva già l'esistenza di campi come Boiano, Agnone, Tossicia, ma non aveva mai chiarito che ruolo avessero assunto rispetto a quello specifico tassello di storia che si chiama Porrajmos. È possibile affermare che l'ordine dell'11 settembre venne messo in pratica repentinamente dalle prefetture di tutta Italia, perché il rastrellamento di «zingari» iniziò immediatamente.

Oggi sappiamo che vi fu una sorta di doppio binario lungo il quale si sviluppò il progetto di concentramento di rom e sinti: da un lato una politica a livello centrale che individuò luoghi e percorsi specifici per la reclusione di rom e sinti (il rastrellamento, l'arresto, il carcere, l'invio nel campo specifico), dall'altro la risposta solerte e fattiva di alcune realtà locali che, rastrellati i rom e sinti, fecero sorgere sul proprio territorio luoghi di sosta forzata degli «zingari» che non risultano tra le carte del Ministero degli interni.

Internamento nei campi

Ad Agnone, provincia di Isernia, era attivo un campo dal luglio 1940- Nell'estate successiva l'area viene riservata all'internamento di zingari ritenuti pericolosi socialmente e razzialmente.

L'11 settembre 1940 il capo della polizia Arturo Bocchini aveva ordinato il "rastrellamento e la concentrazione di zingari italiani e stranieri sotto rigorosa sorveglianza per porli in località adatte in ciascuna provincia".

Elenco: Boiano, Agnone, Cosenza (Ferramonti), Prignano sul Secchia, Tossicia, isole Tremiti, Vinchiaturò, Perdasdefogu, Gonars, Arbe., al cui interno erano già presenti ebrei, politici, slavi.

Agnone – 26 agosto 1942 – Ispettore di PS Antonio Panariello comunica alla Direzione generale presso il ministero dell'Interno la presenza di 65 zingari a San Bernardino (ex convento) e fece presente la necessità di intensificare le misure di vigilanza e di igiene.

3 luglio 1943 – Guglielmo Casale, direttore del campo, riceveva la risposta dalla Regia Direzione didattica che accoglieva la sua proposta di creare una scuola interna al campo per i figli degli zingari internati. Tentativo di rieducazione.

Armistizio dell'8 settembre 1943.

Partecipazione alla Resistenza di alcuni zingari.

1943 – 1945 La deportazione nei lager del Terzo Reich

Presenza di zingari e zingare con bambini nel campo di Bolzano

Un dato che era sempre mancato nelle precedenti ricerche era quello relativo ad eventuali deportazioni verso i lager del Terzo Reich, dopo la nascita della Repubblica sociale italiana. In particolare esistevano racconti di testimoni che narravano della propria permanenza o di quella di propri parenti nei campi, soprattutto in Germania ed Austria, ma non si potevano produrre prove documentali, non si riuscivano a trovare. Alla conclusione della ricerca legata al progetto Memors siamo in grado di capire pienamente quale sia stata la difficoltà: in assenza di una ricerca che coinvolga i deportati o le famiglie dei deportati, i nomi di questi soggetti passavano necessariamente inosservati, perché in molti casi si trattava di famiglie con cognomi che non segnalavano la propria appartenenza alla minoranza linguistica rom e sinti; ricordiamo poi l'abitudine a variare, magari più volte, i cognomi all'anagrafe anche tra padre e figli, con la prole che non assumeva il cognome del padre o con soggetti che cambiavano i documenti svariate volte.

Grazie alla ricerca svolta abbiamo però delle certezze: ci sono state deportazioni di «zingari» verso i lager nazifascisti tra il 1943 ed il 1945. Nel caso del progetto Memors è stato sufficiente ascoltare i testimoni e verificare alcuni dei nomi di deportati ottenuti dalle testimonianze. Stanka e Francesco Brajdic (i deportati di Gonars) hanno raccontato che la propria madre, Maria Brajdic, era uscita 90 dal campo nei pressi di Udine ed era stata arrestata di nuovo e mandata a Ravensbrück. Sul convoglio n.117 partito da Trieste con sosta a Gorizia ed Udine, risulta il nome di Maria Brajdic (nata il 22 gennaio 1903) insieme ad Emma Brajdic (nata il 23 aprile 1921). Altri rom e sinti partiti dall'Italia viaggiarono sul convoglio n. 2, partito da Peschiera e giunto a Dachau il 22 settembre del 1943, ma anche sul convoglio n. 48 partito da Trieste e giunto a Dachau il 2 giugno 1944. Antonio Gabrielli (annotato anche sotto il cognome Gabrieli), nato a Taurisano, ma arrestato in Veneto, raggiunse Buchenwald proprio il 22 settembre 1943, mentre Carlo Lewakovitsch, nato a Ruda (oggi provincia di Udine) giunse ad Allach, sottocampo di Dachau, esattamente il 2 giugno 1944; i due deportati risultano arrestati in Italia e nei due lager, in tali date, non giungono altri convogli. La testimonianza rilasciata per Memors da Rolando ed Alberto Suffer, racconta del padre (Alberto Held – si noti che il cognome dei figli è Suffer e non Held) e dello zio (Romano Held) arrestati in Italia e deportati nei lager nazisti; i documenti lo confermano: Romano Held, nato a S. Pietro d'Isonzo il 27 gennaio 1927, risulta giunto ad Asbach-Baumenheim, sottocampo di Dachau, il 2 giugno del 1944; Alberto Held risulta nelle liste di Buchenwald, ma non si rintracciano altre informazioni. La storia del padre dei fratelli Suffer è inoltre particolarissima ed è stata raccontata in un servizio curato da Eva Ciuk ed inserito tra gli approfondimenti del sito di Memors: Alberto Held, violinista molto capace che si era esibito in più occasioni davanti al Papa, si è salvato dal lager soprattutto grazie a questa sua abilità artistica, poiché fu ascoltato casualmente da alcune guardie del campo e venne utilizzato come musicista durante alcune feste in casa di nazisti. Dorlindano Pavan fu un altro deportato sinto: lo aveva nominato Lavio Reinhardt durante la sua intervista per il progetto 91

Memors, ma anche Silvano (Claudio) Tapparello vi aveva fatto riferimento nella stessa occasione; DorliIndano Pavan, nato a Premariacco, provincia di Udine, nel febbraio del 1922, risultava effettivamente internato a Buchenwald dal 5 luglio 1944. Ancora nominato nei racconti dei Reinhardt, c'era anche Vittorio Demetrio, un altro sinto nato a Bussolengo il 24 ottobre del 1926 e deportato in Germania. Fausto Gabrielli, nato il 6 giugno 1903 a Quigentole (provincia di Mantova) fu un altro sinto di cui risulta la deportazione a Mauthausen dal 3 marzo del 1944, Johann Brajdic nato a Silea, in provincia di Treviso, il 24 giugno 1882, risulta anch'egli a Mauthausen almeno dal gennaio 1944. Beniamino Lewakowitsch fu deportato dalla Sipo di Udine-Trieste e trasferito a Natzweiler dal 20 aprile 1944; Eriko Lewakowitsch, nato ad Umaco il 17 febbraio del 1913, si trovava anch'egli a Dachau dal 2 giugno del 1944, Lionello Lewakowitsch, nato a Porpetto (Ud) il 2.5.1920, risulta trasferito a Natzweiler nell'aprile 1944, poi morto a Ohrdruf il 20.2.1945, mentre Bruno Tapparello risulta tra gli internati di Mauthausen, luogo in cui morì. La particolarità di questo frammento di storia è dato dal fatto che tutti i rom e sinti arrestati in territorio italiano vennero fermati perché «zingari», ma giunti nei lager nazisti furono inseriti come asociali o vagabondi. È anche questo il motivo che rende arduo rilevare i rom e sinti in questi campi di concentramento tra Austria e Germania; una delle ragioni di questa assenza della categoria «zingari» potrebbe essere ipotizzata nella precedente soluzione del «problema zingari» già portata a termine nel Terzo Reich.

Rom e sinti italiani, nella maggioranza dei casi, raggiunsero i campi austriaci e tedeschi tra la metà del 1944 ed il 1945, momento in cui i progetti di eliminazione dei rom di Birkenau erano stati avviati. Resta comunque una certezza: rom e sinti subirono la deportazione dall'Italia verso il Terzo Reich, tra il 1943 ed il 1944. Di fronte a nomi come Pavan, Tapparello, Held ed alla frequenza di cambio del cognome rilevata dall'indagine per apparire maggiormente «italianizzati» e meno «zingari», risulterà comunque proibitivo ricostruire l'intero gruppo di rom e sinti deportati, ma proprio questo aspetto sottolinea anche che per ricostruire la pagina del Porrajmos in Italia, non si poteva fare a meno della partecipazione fattiva dei componenti della medesima minoranza. A rendere più complesso l'ambito di ricerca, va considerato anche che praticamente la totalità dei deportati rom e sinti sono ormai scomparsi ed il tentativo di ricostruire il loro destino, per voce dei soli parenti, risulta ancor più arduo.